

SIMONE PALIAGA

«I musei e la loro frequentazione costituisce il nuovo "oppio dei popoli"». Lo sostiene l'antropologo francese Jean-Loup Amselle, autore di *Il museo in scena. L'alterità culturale e la sua rappresentazione negli spazi espositivi* appena uscito da Meltemi (pagine 114, euro 14,00) e ospite del festival **Dialo-ghi sull'uomo** di Pistoia, dove parlerà di "Il museo come nuova forma di narrazione" oggi alle ore 11.30 in piazza San Bartolomeo.

Quale ruolo hanno giocato i musei nella cultura occidentale?

«Il loro ruolo è stato fondamentale nella misura in cui hanno partecipato in maniera decisiva alla costruzione stessa dell'idea di cultura occidentale. Ho provato a ricostruirlo attraverso una rapida rievocazione della storia del museo del Louvre di Parigi. Lì è evidente come le sue collezioni escludano quanto non rientra nel canone occidentale: le arti esotiche, in particolare le arti cinesi o messicane, quelle africane e amerindie, non vi figurano proprio».

Fatta questa premessa possiamo ancora sostenere che i musei sono in grado di rappresentare l'alterità?

«Certi musei pretendono di rappresentarla. Vale per il museo Pigorini a Roma o il museo di Quai Branly a Parigi. Ma esponendo gli artefatti esotici come "altri" senza esporre gli oggetti dell'area culturale a cui appartengono questi musei si evita la possibilità della comparazione finendo così sotto i colpi della critica postcoloniale della necessaria "provincializzazione dell'Europa", per dirla con Dipesh Chakrabarty. I musei per rappresentare l'alterità in maniera corretta dovrebbero rappresentarsi essi stessi come fossero "altri"».

Perché nel suo libro critica la delocalizzazione dei musei, come quella del Louvre ad Abu Dhabi?

«Credo che delocalizzare il museo di Quai Branly ad Abu Dhabi rientri in una strategia ben precisa: da un lato, quella di vendere la marca "Louvre" all'estero; dall'altro come un tentativo di risolvere la spinosa questione della restituzione delle opere ai paesi da cui esse provengono. Prestando opere ad Abu Dhabi, il Louvre, e più estesamente la Francia, tenta di rispondere in maniera distorta alle richieste di restituzione inoltrate

Se il MUSEO "vende" se stesso

sempre più frequentemente alle antiche potenze coloniali o semicoloniali. E la Francia è una di queste. La pratica museale è d'altronde una pratica di dominio come mostra bene la storia del Louvre. Una parte delle opere lì esposte provengono dal saccheggio dei paesi conquistati da Napoleone. Molte provengono dall'Italia, anche se in quest'ultimo caso una gran parte di esse è stata restituita».

Nel suo ultimo lavoro scrive che «il museo potrebbe essere la forma suprema dell'alienazione contemporanea». Può spiegarsi meglio?

«Ritengo che il museo sia strettamente legato alla depolitizzazione delle società occidentali. Recarsi al museo, oggi, rappresenta una forma di sostituzione dell'impegno politico dei tempi passati e di tutte le sue manifestazioni: militanza, manifestazioni, e così via. La vittoria dell'ultraliberalismo nel mondo contemporaneo è anche marcata da quella che chiamo "artificazione" del mondo, vale a dire l'attitudine che spinge ad andare ad adorare quei nuovi idoli rappresentati dalle opere d'arte esposte in luoghi, i musei appunto, che assomigliano sorprendentemente sempre di più a delle chiese. In questo senso credo che i musei e la loro frequentazione, che aumenta col tempo sempre di più, costituisca il nuovo "oppio dei popoli"».

Come spiega l'idea di trasformare lo stesso museo da semplice luogo di esposizione in un'opera da esporre?

«Il museo è diventato ormai uno spazio mercantile, u-

na sorta di *mall*, di centro commerciale dove le vendite dei prodotti derivati nei negozi, i pasti serviti nei fast food adiacenti e l'uso delle sale per le sfilate di moda prevalgono sulla vendita dei biglietti d'ingresso. Il mondo del museo è così completamente penetrato da quello della merce e la contemplazione della confezione museale da parte dei visitatori, dell'edificio costruito da architetti di fama mondiale, le cosiddette archistar, fa parte del pacchetto proposto ai visitatori».

Nella stessa logica dunque rientra la sua critica nel considerarli oggetti di feticizzazione?

«Le opere esposte sono i nuovi feticci della società contemporanea ma esse sono anche delle merci poiché la loro aura propriamente artistica è copiata, trasferita su delle merci di lusso come nel caso del museo della Fondazione Vuitton a Parigi dove gli artisti della maison sono al tempo stesso quelli che appongono le loro griffe su zaini, calzature e quant'altro produca la multinazionale del lusso Lvmh».

Detto tutto questo, i musei possono diventare un veicolo di universalismo? In altre parole, è pensabile un autentico universalismo?

«Credo che l'universalismo, assimilato dai critici postcoloniali alla dominazione dell'Occidente sul resto del mondo, può essere compreso, secondo me, in quanto antropologo, in maniera diversa se si sceglie ricercare tra culture prioritariamente delle somiglianze e considerare le differenze come un resto. E non l'inverso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

«È diventato ormai uno spazio mercantile, una sorta di centro commerciale dove le vendite dei prodotti derivati nei negozi, i pasti dei fast food vicini e l'uso delle sale per le sfilate di moda prevalgono sulla vendita dei ticket d'ingresso»
Parla l'antropologo francese Amselle



Il Louvre di Abu Dhabi